



HAL
open science

La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio

Vincenza Perdichizzi

► **To cite this version:**

Vincenza Perdichizzi. La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio. *Laboratoire italien. Politique et société*, 2018, 21, 10.4000/laboratoireitalien.2108 . hal-03197576

HAL Id: hal-03197576

<https://hal.science/hal-03197576>

Submitted on 18 Jul 2022

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License



Laboratoire italien

Politique et société

21 | 2018

Prophéties politiques

La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio

Le poeta-vate dans la littérature italienne d'Alfieri à d'Annunzio

The poeta-vate in Italian literature from Alfieri to d'Annunzio

Vincenza Perdichizzi



Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/2108>

DOI: 10.4000/laboratoireitalien.2108

ISSN: 2117-4970

Editore

ENS Éditions

Questo documento vi è offerto da Université de Strasbourg



Notizia bibliografica digitale

Vincenza Perdichizzi, «La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio», *Laboratoire italien* [Online], 21 | 2018, Messo online il 21 juin 2018, consultato il 18 juillet 2022. URL: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/2108> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.2108>

Questo documento è stato generato automaticamente il 13 janvier 2021.



Creative Commons - Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale - CC BY-NC-ND 4.0

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

La profezia politica nella letteratura italiana da Alfieri a d'Annunzio

Le poeta-vate dans la littérature italienne d'Alfieri à d'Annunzio

The poeta-vate in Italian literature from Alfieri to d'Annunzio

Vincenza Perdichizzi

Delimitazione cronologica e linee teoriche: Italia e Francia

- 1 Nelle sue ricerche sul Romanticismo francese Paul Bénichou individua l'emergere di un potere spirituale laico, la religione delle lettere, e ne ricostruisce l'evoluzione storica dalle sue premesse, alla metà del Settecento, fino alla crisi del Quarantotto¹. In Italia il «tempo dei profeti» ricopre, all'incirca, l'epoca che si inaugura con il triennio giacobino e termina con la Prima guerra mondiale. Racchiude così il processo di formazione dello stato nazionale unitario, dai progetti iniziali scaturiti sull'onda della Rivoluzione francese (addirittura antecedenti la campagna napoleonica)² alla propaganda degli irredentisti, che promuovono l'intervento italiano come quarta guerra d'indipendenza. In quest'arco cronologico, teso fra la creazione e la crisi dello stato liberale borghese, si afferma la figura del poeta-vate, di cui Gadda evidenzia la persistenza rispetto agli equivalenti europei e rileva le propaggini fasciste:

L'appellativo di profeta, cioè vate, ebbe largo spaccio dal 1840 all'80, e da noi fino al '15: mille novecento quindici. Anzi: fino al '45: quarantacinque! ventotto aprile, quella volta.³

- 2 Se il regime mussoliniano strumentalizza la tradizione letteraria per presentarsi come trionfale compimento dell'epopea risorgimentale e per celebrare nel duce l'eroe invocato nelle profezie letterarie da Dante a d'Annunzio, in realtà la missione del poeta-vate, estranea alle avanguardie storiche, si esaurisce proprio nel periodo che precede e accompagna la partecipazione dell'Italia al primo conflitto mondiale. Componenti di Palazzeschi come *E lasciatemi divertire!* e *Chi sono* esplicitano il ritiro del mandato sociale («i tempi sono molto cambiati, / gli uomini non dimandano / più

nulla dai poeti»⁴), proclamando il diritto all'irrelevanza e sancendo il passaggio dal poeta-vate al poeta-saltimbanco. Seguono le contestazioni vociane a d'Annunzio⁵, ultima spettacolare incarnazione dell'antico modello, e la liquidazione di Jahier, che in *Finalmente* dichiara conclusa la «politica dei poeti, la politica dei profeti», alla cui «testa», ormai «mozzata», oppone il «ventre» del popolo⁶. Svaluta quindi «tutta questa politica della testa e del petto, per la pura e semplice Unità d'Italia, soltanto, per l'Unità d'Italia».

- 3 E difatti, rispetto ai profili tracciati da Bénichou per la Francia, e pur nelle diverse manifestazioni assunte nel corso del tempo, il vate italiano si distingue per l'inscindibile legame con lo Stato-nazione – filo conduttore dipanato nella *summa* desanctisiana – che giustifica tanto il voltafaccia monarchico del repubblicano Carducci⁷, quanto il «socialismo patriottico» di Pascoli⁸, contrario all'internazionalismo. Il contributo fondamentale delle lettere alla formazione di un'identità condivisa è ampiamente riconosciuto dalla critica: esse si incaricano di foggiane il patrimonio simbolico e, depositarie di una secolare tradizione comune malgrado la divisione politica, rappresentano il primo collante della «nazione culturale» italiana. Nell'elaborare i miti patriottici gli autori legittimano le aspirazioni unitarie (e in seguito imperialistiche) della Penisola e, al tempo stesso, accreditano il proprio ruolo protagonista, in continuità con i *patres patriae* del canone letterario con cui si identificano, al punto che le profezie politiche includono non di rado i rispettivi cantori: per esempio, in *Giorno verrà*, Alfieri termina la predizione del riscatto proiettandosi nella visione, per ricevere il tributo dei posteri che ha contribuito ad affrancare; nel *Prometeo* di Monti, il titano, «verace profeta», preannuncia i trionfi di Napoleone e gli raccomanda l'«ardito cantor di *sue* vicende» (II, v. 350 sgg.)⁹; nel *Trionfo della libertà* Manzoni accoglie le parole del Genio dell'Insubria, che prospetta per l'Italia l'indipendenza ancora da conquistare dopo la pace di Lunéville, e, alla fine del poemetto, associa all'elogio di Monti il suo proposito di ascesa al Parnaso.
- 4 La funzione dei vati poggia sulla mediazione che le lettere esercitano tra memorie e speranze, vale a dire tra un passato e un futuro idealizzati che si rispecchiano l'uno nell'altro e si oppongono a un presente insoddisfacente. Tale prospettiva, certo consolatoria, predispose però al mutamento attraverso lo slancio fideistico che inverte il segno del reale, alla cui negatività la ragione che pur l'analizza criticamente rischia di soggiacere¹⁰. Come ai profeti biblici, ai vati laici spetta infatti di pronunciare
- le mot qui casse l'impossible, qui balaie les obstacles, qui crée l'avenir. Pourtant ! Lakèn ! Le mot qui accepte lucidement toutes les difficultés, toutes les embûches, toutes les barrières et qui les pulvérise par l'espoir. Le mot qui perce les cloisonnements du temps et qui efface les distances.*¹¹
- 5 Il paradigma religioso che intravede in fondo alla catastrofe il principio della redenzione, ribaltando la decadenza nel risorgimento, all'interno del canone patriottico trova la sua più autorevole espressione nell'ultimo capitolo del *Principe* di Machiavelli che, al fine di destare il redentore politico, deroga alla serrata argomentazione razionale del trattato per un finale di intonazione profetica ed intensa emotività, siglato dai versi di Petrarca¹².
- 6 A Machiavelli però, scettico sulle possibilità di successo dei profeti disarmati, la generazione romantica può opporre la «*neutralité armée*» del vate, guida spirituale dei popoli, che orienta in base alla «*conscience qu'il a de l'avenir*»¹³. La citazione è tratta da *Stello* di Vigny, che offre una delle immagini più efficaci del nuovo ruolo del poeta.

Riadattando l'antica metafora della nave-stato all'Inghilterra mercantile, attraverso la voce di Chatterton l'autore assegna i compiti di comando al Re e al Parlamento ed assimila il popolo all'equipaggio, mentre «*le Poète cherche aux étoiles quelle route nous montre le doigt du Seigneur*»¹⁴, affermazione implicita nel nome parlante del protagonista. Tuttavia il romanzo-saggio che innalza il poeta a tramite fra la divinità e l'uomo, ne denuncia al tempo stesso lo sradicamento sociale e l'incompatibilità con il potere politico: tanto la monarchia assoluta di Luigi XV, forma aristocratica, quanto quella parlamentare e borghese dell'Inghilterra o il regime democratico di Robespierre lo sviscerano o perseguitano. Il presente appartiene ai potenti, «*Grands du moment*», mentre i poeti, «*Grands de l'avenir*»¹⁵, sottratti alla contingenza, aspirano alla pienezza metafisica dell'assoluto, e il loro intervento nella storia prescinde da un coinvolgimento attivo.

- 7 La rappresentazione di Vigny permette di cogliere le tensioni interne al ruolo e alla vocazione del poeta che si producono ugualmente nell'ambito italiano. Il tentativo di conciliare, in termini aristotelici, l'universale della poesia e il particolare della storia dà luogo tanto ad aporie quanto a ripensamenti di progetti, adattati a diverse finalità, per i quali sarà utile analizzare non solo la struttura delle opere, ma anche la loro riconfigurazione in caso di molteplici edizioni, con un'attenzione particolare ai paratesti che, per loro natura, mediano la transizione fra testo e contesto e sono pertanto le sedi più segnate dall'occasione storica. Ai due estremi dell'effimero e dell'eterno si pongono la gazzetta «giornaliera», cioè «fatta per durare un giorno»¹⁶, e il libro-monumento. Questa antitesi riadatta uno dei *Pensieri* di Leopardi, che già nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* propone provocatoriamente che i versi caduchi dei moderni siano stampati su «giornaletti» simili a quelli di moda e che la loro fama «duri a un di presso quanto dura presentemente». Il discrimine fondamentale tra i classici e i romantici risiede nel fatto che i primi

cantano in genere più che possono la natura, e i romantici più che possono l'incivilimento, quelli le cose e le forme e le bellezze eterne e immutabili, e questi le transitorie e mutabili, quelli le opere di Dio, e questi le opere degli uomini.¹⁷

- 8 Se tale convinzione permea la poetica di Leopardi, va constatato che anche Carducci – sebbene autore di «sonetti-manifesto» destinati all'affissione murale, nonché celebratore della «fratellanza della letteratura e della tipografia»¹⁸ – condanna i versi «buttati là in un'ultima colonna insieme con un sonetto ridicolo tra i fatti vari e i telegrammi di borsa»¹⁹. Ammette invece che sui giornali politici figurino poesie d'argomento politico, eccezione cui lui stesso si era attenuto, facendo interagire i suoi componimenti con l'attualità dibattuta negli articoli. Questa produzione risulta però sminuita di fronte all'«arte pura», cui ambisce negli anni Ottanta, epoca della prefazione ai *Levia Gravia*:

L'Italia co 'l tempo dovrebbe innalzarmi una statua, pe 'l merito civile dell'aver sacrificato la mia coscienza d'artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa. Mi raccomando che la statua sia brutta bene [...].²⁰

- 9 Al contrario, la poesia pura è «poesia mera» per d'Annunzio («Io non sono e non voglio essere un poeta mero»)²¹, restio a precludersi qualsivoglia forma di protagonismo nell'arena pubblica. Abbandonata dunque l'«opaca torre d'avorio» per la «fornace», egli alterna la «lunga fatica solitaria del libro» con la «rapida comunicazione con la folla sconosciuta» che legge i giornali, tanto più che «l'idea seminata in un giornale, più che nel libro, o prima o poi germina e produce il suo frutto»²².

- 10 L'attrito fra partecipazione nel presente e vocazione extrastorica è connaturato al concetto stesso di religione delle lettere, fragile tentativo di fondare una trascendenza umana, vale a dire una compenetrazione ossimorica di ideale e reale, in cui convergono lo spiritualismo della controrivoluzione (infuso però anche nei miti palingenetici della Rivoluzione)²³ e l'eredità del pensiero liberale. Volendosi situare nella tangenza fra cielo e terra, i poeti si espongono a un doppio esilio e a un doppio scacco. Mentre da una parte, come si è visto, il valore assoluto della poesia impegnata è compromesso dalla sua implicazione nel transeunte storico in cui rischia di esaurirsi, dall'altro, sul fronte della realtà, la sua incidenza nel presente cede davanti all'azione. A tal proposito, gli stessi autori rimodulano di volta in volta il tema della scrittura succedanea del «fare» vietato dai tempi. Carducci esalta Eschilo combattente nelle guerre persiane prima che poeta tragico (in accordo con il suo epitaffio)²⁴ e saluta la partecipazione «pur con l'opera alla rivoluzione italiana» di Leopardi, deputato di Recanati per l'assemblea delle Provincie Unite Italiane sorte nei moti del '31²⁵. Quanto alla propria biografia, se coltiva il cruccio di non aver combattuto per la causa nazionale, inibito dalle responsabilità familiari, non si sottrae però agli incarichi politici. Come lui, altri scrittori rivestono ruoli istituzionali o abbandonano la penna per le armi. Basti menzionare il poeta-ufficiale Foscolo, il poeta-soldato Nievo, il poeta-condottiero d'Annunzio, per il quale, nonostante l'esaltazione del Verso, la poesia non è che «azione trattenuta»²⁶.
- 11 Sacerdoti di un culto laico senza dio e senza chiesa, i poeti oscillano fra utopia e disillusione, entusiasmo e tedio, presentando il loro canto ora come epica del popolazione ora come lirica del ripiegamento esistenziale. Mentre da un lato affermano congiuntamente il valore assoluto della poesia e la sua rilevante funzione sociale, dall'altro ne lamentano la marginalità e la degradazione a merce (peraltro per lungo tempo senza godere delle opportunità offerte nei paesi con un'economia capitalistica più avanzata, data la frammentazione del mercato preunitario e la scarsa tutela del diritto d'autore). Anche gli scrittori più affermati, che l'immaginario comune costringe nelle pose solenni del vate, manifestano la loro sfiducia; Alfieri si sfoga con l'amico Arduino Tana: «a chi la sorte madrigna ha fatto nascere in Italia, bisogna far scarpe, e non Tragedie»²⁷; per Carducci, «la poesia oggimai è cosa affatto inutile»²⁸.

Declinazioni e riscritture ideologiche della profezia politica

- 12 Prima di presentare alcuni esempi, occorre distinguere le profezie rievocative, *ex eventu*, con funzione encomiastico-celebrativa, e le profezie parenetiche, protese verso il prolungamento dell'azione. Per quanto una dicotomia rigida falserebbe i tratti di questi testi, in cui le conquiste ottenute preludono al raggiungimento di nuovi obiettivi, nei due tipi è diverso il rapporto con il presente, acclamato nel primo caso e riprovato nel secondo. Tra i modelli di riferimento – che conferiscono spessore al discorso profetico, inserendolo in una tradizione che si vuole concorde e ad alta risonanza emotiva²⁹ – spiccano da una parte Virgilio e Orazio, cantori degli *aurea saecula* augustei, nei casi almeno in cui la Roma del presente corrisponda a quella antica, e non se ne distanzi invece in una sferzante contrapposizione. Dall'altra parte si annoverano Dante, Petrarca e, come si è anticipato, Machiavelli, considerati precursori del progetto unitario, cui si aggiungono i nuovi vati, a partire da Alfieri.

- 13 Può essere interessante analizzare come le fonti si prestino a differenti usi ideologici, in alcuni casi in risposta a una precisa situazione storica. Per la prima categoria ci si può avvalere di alcune riscritture, rispettivamente della presentazione dei discendenti romani fatta da Anchise ad Enea nel VI libro dell'*Eneide* e dell'augurio del *Carmen saeculare* oraziano, che, nella terza strofa, adegua la «perennità storica» dell'Urbe all'«eternità cosmica»³⁰:

Alme Sol, curru nitido diem qui
promis et celas aliusque et idem
nasceris, possis nihil urbe Roma
visere maius.³¹
(vv. 9-12)

- 14 Per il sonetto che inaugura la corona di *Ça ira*, centrata sulle vicende del settembre 1792, Carducci evoca il precedente virgiliano, sotteso al verso finale «Fantasimi che cercano la guerra» (LXXXII):

Ha letto Virgilio il signor Cancogni? ricorda o sa come Anchise negli Elisi
prenunziando accenni ad Enea le anime che saranno cittadini e capitani gloriosi di
Roma?³²

- 15 In realtà, la rassegna del poema latino accanto ai «cittadini» eminenti dell'età repubblicana, non dimentica i re, né tantomeno l'omaggio al *princeps* Augusto e alla *gens Iulia*, per cui la sua applicazione ai generali e agli anonimi eroi-*citoyens* della Rivoluzione francese – per giunta sorti dal fumante «suolo plebeo» (LXXXIII), anziché discesi dagli Elisi – capovolge i presupposti dell'ipotesto³³. In tal senso mi pare che la conclusione su François-Séverin Marceau, sia per la suggestione onomastica Marceau-Marcello, sia per la menzione della morte in giovane età (LXXXIII, «[...] a la morte radiosa / Puro i suoi ventisette anni abbandona») vada letta come controcanto ai versi di Virgilio sul nipote di Augusto.

- 16 A sua volta, nell'*Inno secolare a Mazzini* del 1905³⁴, Pascoli ricorre all'*Eneide*, estendendo la visione di Anchise alla Roma dei papi e, in seguito, al patriota genovese, nella continuità del petrarchesco «latin sangue gentile». Tuttavia, nell'atemporalità mitica in cui il poeta cala l'eroe, la commemorazione dei cento anni dalla nascita è rovesciata nella predizione di un futuro in cui il programma della Giovine Italia, che completa la missione di Cristo, troverà finalmente attuazione. Nel componimento, pur memore dei singoli protagonisti del progresso storico, la ripresa dell'*Eneide* tralascia i primi piani individuali per favorire il campo lungo delle masse, tanto che la visione delle anime venture si allarga ai «fanciulli» della «[...] GIOVINE ITALIA [...] che viene...» (VI, III), ulteriore riscrittura dei versi dedicati al «puer» Marcello. A questo punto il «tu Marcellus eris» della fonte (VI, v. 883) viene riecheggiato nella chiusa «E solo allora tu sarai, MAZZINI!», in cui il rilievo tipografico dei nomi contribuisce ad identificare, se non sovrapporre, il capo con la sua associazione.

- 17 Per le profezie celebrative che attingono ad Orazio può essere utile instaurare un confronto con un'immagine affine ai versi latini citati, che Ippolito Pindemonte adopera nel sermone *Il colpo di martello del campanile di San Marco in Venezia*:

Piazza in grembo del mar, di cui più bella
Il Sol, che vede tutto, altra non vede.³⁵

- 18 Il componimento appare nel 1820, però, per quanto pertiene alla nostra indagine, ripropone il paradigma settecentesco, nell'omaggio alla «piccola patria» che non supera i confini della città o dello stato-regione natio, e nella sostituzione della

grandezza (il *maius oraziano*) alla bellezza, in accordo con una rappresentazione dell'Italia di lontana ascendenza. In particolare, Filicaia aveva indicato nella bellezza la causa delle disgrazie che affliggevano la Penisola, destinata ad attrarre le brame degli altri popoli, ed aveva deprecato il difetto della forza («Deh, fossi tu men bella, o almen più forte»)³⁶. A riprova del legame tra contesto storico-politico e funzione assegnata al poeta, bisogna aggiungere che l'elogio di un'Italia bella ed inerme s'accordava con una concezione decorativa delle lettere opposta a quella del vate, come emerge in altri versi dello stesso Pindemonte, che, nel 1790, faceva dire a Petrarca:

Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato [sc. all'Italia].
S'orni d'un Flacco, e d'un Maron, se ornarsi
D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato.³⁷

- 19 L'immagine oraziana è rielaborata diversamente nel discorso elettorale di Carducci del 19 maggio 1886, che termina con la parafrasi: «O sole, tu non possa veder mai nulla più grande e più bello d'Italia e di Roma!»³⁸. Stavolta bellezza e grandezza figurano congiunte nell'augurio, e a Roma – la cui presa chiudeva il Risorgimento eroico per il poeta, sollecito nel commemorare il 20 settembre – si affianca l'Italia.
- 20 Nello stesso anno viene pubblicato *Cuore* di De Amicis, che, in una delle pagine più solenni, ricorre alla variante foscoliana dell'immagine per rievocare i funerali di Vittorio Emanuele II al Pantheon. Al suo passaggio, il feretro viene salutato dalla folla riunita:
- cento medaglie urtarono contro la cassa, e quello strepito sonoro e confuso, che rimescolò il sangue di tutti, fu come il suono di mille voci umane che dicessero tutte insieme: – Addio, buon re, prode re, leale re! Tu vivrai nel cuore del tuo popolo finché splenderà il sole sopra l'Italia.³⁹
- 21 Nella climax emotiva del passo, il saluto non è offerto da un poeta che «canta volgendosi al sole»⁴⁰, ma prorompe unanime dal popolo, che abdica al protagonismo conferitogli da Carducci e Pascoli per raccogliersi coralmemente intorno al re. Questi, nella rappresentazione simbolica della cerimonia, condensa gli sforzi e i patimenti comuni, a partire dai «torrenti di sangue» versati per la patria che moltiplicano, collettivizzandolo, il sacrificio dell'Ettore dei *Sepolcri* e sostituiscono la vittoria alla sua sconfitta. Pertanto alla tomba del re, prima fra le «urne de' forti», non spetta l'elegia consolatoria della morte, ma l'inno della «gloria immortale».
- 22 Cinquanta anni dopo l'unità d'Italia d'Annunzio riprenderà i versi del *Carmen saeculare* nella *Canzone della diana* (vv. 15-16, «Niuna cosa mai tu veda, o Sole, // maggior di Roma! [...]», in *Merope*, 1911-1912)⁴¹, per celebrare le operazioni della guerra italo-turca, in cui rivivono l'epopea risorgimentale e i suoi eroi. L'impresa coloniale viene fatta coincidere con il ritorno della grandezza passata, quasi ad esaudire il voto del *Saluto al Maestro* (*Maia*, 1903)⁴². Non che i due testi si relazionino attraverso una rete di richiami interni, sono piuttosto i rispettivi sostrati simbolici ad imporre un confronto. Il canto dell'acqua, «ninfa perenne dalle mille gole» (v. 13) che, nella *Canzone della diana*, si propaga «tra l'Arce e il Foro, / riecheggiato nel divino spazio» (vv. 17-18) contrasta infatti con il deserto arido del componimento più antico, dove il rifluire delle «acque lustrali» dal «fonte pio di Giuturna» (riportato alla luce negli scavi del 1900), lo sgorgare di «vene di acque, e torrenti di vita» (*Saluto al Maestro*, vv. 216-219) avrebbe segnato il futuro trionfo e rinnovato la protezione di Venere, foscolianamente «ritornante / dal florido mare onde nacque / pura come il fiore salino» (vv. 238-240).

- 23 In questi versi d'Annunzio amplificava la fine di *Nell'annuale della fondazione di Roma* (1877), in cui Carducci aveva profetizzato, dopo quello dei cesari, il trionfo del popolo d'Italia, che si sarebbe celebrato sotto gli antichi archi. Questi ultimi, nel *Saluto*, si espandono nelle «[...] vèrtebre fosche / degli acquedotti [...]», destinati a diventare per l'appunto «Archi di Trionfo per mille / Volontà erette sui carri» (vv. 223-226). Sul tema originario del cielo tonante (fedelmente citato ai vv. 209-210), si innestava così quello dell'acqua, che attraversa tutta la raccolta dannunziana, all'insegna del «navigare necessario»⁴³. Coerentemente, i «ruderi» e gli «sparsi vestigi» della Roma contemporanea dell'ipotesto diventavano ulteriori emblemi di aridità nel *Saluto*: «[...] congerie / vile, d'ogni cenere e polve» (vv. 212-213). La *Canzone della diana* evacua i simboli del degrado della Roma odierna per esibire la conformità di presente e passato, l'integrazione armonica dei monumenti dell'Urbe antica e del moderno Risorgimento, in un paesaggio finalmente restituito alla «maestà de' suoi segni», come auspicava il *Saluto* (v. 215).
- 24 Negli esempi presentati le profezie mirano a consolidare il vincolo comunitario (è il caso del progetto pedagogico di *Cuore*), a confermare o imporre valori ideologici (come avviene nel *Ça ira* di Carducci, che reagisce alla condanna della Rivoluzione francese dei pensatori cattolici e liberali)⁴⁴ o a trasfigurare la realtà attraverso il mito (processo costante in d'Annunzio); quando invece prospettano un mutamento, le profezie possono rivolgersi agli eventi in corso, con l'intenzione di orientarli, oppure possono indicare un futuro indeterminato, aperto ai posteri. Né mancano casi in cui un testo concepito in passato venga riproposto al presentarsi di un'occasione propizia al suo accoglimento, che ne ingiunge una lettura in immediata risonanza con il momento storico. Rientrano in questa categoria *Il Proclama di Rimini* e *Marzo 1821*, riuniti in un volumetto che Manzoni diffonde durante le Cinque giornate di Milano, riannodando le prospettive future alle lotte passate. Nello stesso 1848 appare l'edizione rimaneggiata di *Dell'Italia* di Tommaseo (1835), con il significativo titolo *Delle nuove speranze d'Italia*, in cui la predizione sull'avvento di un papa libertario («- VERRÀ FINALMENTE UN PONTEFICE [...]»)⁴⁵ è messa in rilievo dallo spostamento nelle prime pagine del volume, ad apertura della scelta «de' passi dov'è più notevole il presentimento delle cose che dovevano più tardi avvenire»⁴⁶. Viene lasciata cadere l'allusione al pontificato di Gregorio XVI e il «presentimento» avverato, nel clima delle speranze neoguelfe, non può che designare Pio IX⁴⁷. Si è poi visto come d'Annunzio, dagli anni della guerra italo-turca, ridiriga sul presente le profezie che prima si svolgevano a un futuro indefinito: l'attesa dell'«eroe necessario», frustrata nei romanzi e nel teatro, percorre la «rinascita latina» delle *Laudi*, approdando alla propaganda imperialista dell'ultima raccolta, che riunisce i testi apparsi a ridosso degli eventi sul *Corriere della Sera*. Il voto del *Canto augurale della nazione eletta*, che chiude *Elettra*, risuona nell'epigrafe che apre *Merope*, a riprova del suo inveramento⁴⁸, ed è riformulato al presente nella *Canzone d'oltremare* (vv. 52-54, «Ecco il giorno, ecco il giorno della prora / e dell'aratro, il giorno dello sprone / e del vomere. O uomini, ecco l'ora»). Anche le note che accompagnano la raccolta contribuiscono a recuperare l'esperienza poetica precedente, attualizzandone il senso, come avviene per il *Teneo te, Africa* di *Più che l'amore*⁴⁹. L'interpretazione suggerita dai rinvii ai componimenti precedenti e dal paratesto di *Merope* si riverbera dunque retrospettivamente sugli altri libri delle *Laudi*, ridefinendone il messaggio.
- 25 A differenza delle opere fin qui considerate, editate dai rispettivi autori in sintonia con i tempi, i trattati politici di Alfieri, scritti tra il 1777 e il 1786 e rivisti in occasione della

stampa a Kehl del 1789-1790, furono diffusi dal libraio Molini tra il 1800 e il 1801, suscitando l'apprensione del poeta per l'interpretazione filorivoluzionaria cui si sarebbero prestati: altro essendo il «Vero per se stesso» rispetto al «Vero relativamente al mondo com'è», nelle circostanze attuali il loro contenuto era diventato «Veleno»⁵⁰. Sarebbe cioè stato confuso con i proclami della propaganda francese (e più specificamente *anarchiste*, come di fatto avvenne)⁵¹, contro la quale, per l'appunto, Alfieri distillava il «contravveleno» misogallico⁵². Tuttavia, fin dalla loro elaborazione, la tensione idealistica dei due trattati, che nella giustificazione *a posteriori* dell'autore divarica l'utopia dalla storia, il Vero assoluto dal relativo, di fatto non prescindeva da una dimensione operativa, volta invece ad approssimarli, sia pure nei tempi lunghi di un futuro precluso alla «inferma vista» dei «timidi e vili ingegni» incapaci di riconoscere le leggi di alternanza storica, per cui il massimo scadimento prelude alla ripresa. Lo si legge nell'*Esortazione a liberar la Italia dai barbari*, l'ultimo capitolo di *Del principe e delle lettere* prima della ricapitolazione del contenuto (III, 11), che, data la correlazione dei trattati, chiude l'intero dittico e recupera, completandola, la previsione su cui terminava il *Della tirannide*⁵³. L'*Esortazione* è presentata da Alfieri come riscrittura del finale del *Principe*:

Così intitolò il divino Machiavello il suo ultimo capitolo del PRINCIPE; e non per altro si è qui ripetuto, se non per mostrare che in diversi modi si può ottenere lo stesso effetto.

- 26 È noto che entrambi gli scritti alfieriani furono concepiti sull'onda dell'entusiasmo per la lettura di Machiavelli⁵⁴, che nello stesso torno d'anni ispira al poeta altre opere di soggetto mediceo. Se dunque il riecheggiamento della profezia finale intende omaggiare il modello, ne contesta nondimeno certi propositi. Da una parte, infatti, ne ripete la diagnosi, presentando un'Italia «stanca, vecchia, battuta, avvilita, e di tutte le altre superiorità dispogliata» (come quella di Machiavelli era «senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa» ed aveva «sopportato d'ogni sorte ruina»)⁵⁵ e pur sempre superiore al resto dell'Europa⁵⁶. Dall'altra però, ne ricusa il rimedio, vale a dire l'affrancamento della Penisola ad opera di un redentore politico, sotto le cui insegne sarebbero accorsi i popoli dei vari stati italiani.
- 27 A questo «Principe nuovo» Alfieri contrappone il «nuovo aspetto delle lettere»⁵⁷, preliminare alla riscossa dei «drittamente rinferociti e illuminati popoli». Data la sostituzione del letterato al principe, *cedunt arma calamis*: mentre il valore delle armi proprie diventerà un tema imprescindibile nel discorso sulla nazione (da Napoleone ai Savoia), spesso con il ricorso all'autorità di Machiavelli⁵⁸, Alfieri, che nel primo trattato aveva deprecato le milizie, «o straniere siano o nazionali, o volontarie o sforzate», perché «a ogni modo son sempre il braccio, la molla, la base, la ragione sola, e migliore, delle tirannidi e dei tiranni»⁵⁹, nell'*Esortazione* sfiora il tema quando antepone la fierezza italiana, per quanto imperfetta, all'«avvilimento» dei francesi che, «come nazione militare, [...] il principato vezzeggiano, ed il principe adorano»⁶⁰. Interviene però sul concetto di virtù, ribadito alla fine dell'opera di Machiavelli, dove i versi di Petrarca («Virtù contro a furore / prenderà l'arme; e fia el combatter corto: / ché l'antico valore / nelli italici cor non è ancor morto»), all'interno del nuovo contesto e in riferimento al popolo italiano, servivano a confutare l'impressione di una «virtù militare [...] spenta» nella Penisola. In Alfieri, priva d'armi e dell'«occasione» prospettata nel *Principe* a Lorenzo di Piero de' Medici, la virtù diviene «quella tal cosa, più ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla, e volerla, la fanno pur essere; [...] null'altro la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla

impossibile». La chiusa affida così il mutamento politico a una versione riveduta e corretta del progetto pedagogico illuministico, che Alfieri fonda sull'impeto passionale (per cui, si è visto, i popoli devono essere tanto «illuminati» quanto «rinferociti», cioè ricondotti a quel «forte sentire» primitivo che il processo di *civilisation*, consentaneo alla diffusione dei Lumi, aveva illanguidito). Si tratta in fondo delle doti che caratterizzano il poeta, dal triplice «volli» impresso nella memoria collettiva, agli «ardentissimi desiderj» che controbilanciano il «semplice lume di ragione» nella dedica *Alla libertà (Della tirannide)*⁶¹, sul cui primo paragrafo occorre indugiare.

Soglionsi per lo più i libri dedicare alle persone potenti, perchè gli autori credono ritrarne chi lustro, chi protezione, chi mercede. Non sono, o DIVINA LIBERTÀ, spente affatto in tutti i moderni cuori le tue cocenti faville: molti ne' loro scritti vanno or qua or là tasteggiando alcuni dei tuoi più sacri e più infranti diritti. Ma quelle carte, ai di cui autori altro non manca che il pienamente e fortemente volere, portano spesso in fronte il nome o di un principe, o di alcun suo satellite; e ad ogni modo pur sempre, di un qualche tuo fierissimo naturale nemico. Quindi non è maraviglia, se tu disdegni finora di volgere benigno il tuo sguardo ai moderni popoli, e di favorire in quelle contaminate carte alcune poche verità avviluppate dal timore fra sensi oscuri ed ambigui, e inorpellate dalla adulazione.

- 28 In un importante lavoro, Maria Antonietta Terzoli aveva fatto notare la corrispondenza fra l'attacco alfieriano e quello del *Principe*, aperto a sua volta dallo sdrucciolo «Sogliono»⁶²; in questa sede si vorrebbe argomentare che, se consideriamo il *Della tirannide* e il *Del principe e delle lettere* come due pannelli di un unico dittico, questo si apre e si chiude con una riscrittura rispettivamente della dedica e della conclusione del trattato di Machiavelli, al fine di sostituire alla preminenza del principe quella delle lettere. Della conclusione si è detto, ora si può osservare come nel passo citato si rimproveri la mancanza del «pienamente e fortemente volere» agli autori che sviliscono la verità delle loro opere con dediche servili. La dedica ripropone quindi il nodo concettuale dell'*Esortazione*, dove il «volere» acquistava rilievo dalla sua posizione culminante e dalla variazione timbrica rispetto agli altri verbi della serie impiegata nella definizione della virtù («il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla, e volerla»). Che la polemica adombri soprattutto Machiavelli mi sembra provato da una nota che Alfieri appone alla dedica del *Principe* e che si situa all'origine delle «contaminate carte» di *Alla libertà* («Peccato, che un tant'uomo dovesse contaminare una tant'opera con una tal dedica»)⁶³, che reca così precise tracce testuali della fonte («sogliono») e dei commenti di Alfieri («contaminare»). Le postille depositate nei margini del volume di Machiavelli, trasformato in «manoscritto di lavoro», confluiscono nell'opera, secondo la pratica illustrata da Christian Del Vento⁶⁴. La riscrittura del «nostro Profeta politico»⁶⁵ trasferisce il ruolo di guida dei popoli al letterato, non più cortigiano ma vate e tribuno, conformemente al nuovo modello che Alfieri teorizza. Come si è accennato, in *Giorno verrà*, il poeta annuncia le «sublimi età» che subentreranno ai «pravi secoli» grazie al riaccendersi della «virtù prisca» degli italiani⁶⁶. Questa, contraddicendo l'archetipo petrarchesco ripreso nel *Principe*, non si armerà *contro*, ma *di* furore («E armati allor di quel furor celeste»). Lo stesso furore, estrinsecazione del «forte sentire», da cui muoveva la scrittura del trattato *Della tirannide (Alla libertà)*, si trasfonde così dal vate al popolo attraverso i «carmi» memori dell'«opre» degli «Avi».
- 29 La struttura ascendente delle opere alfieriane, che si chiudono su una profezia rivolta ai posteri (ai trattati e al *Misogallo* va aggiunta l'edizione Didot delle tragedie, che termina con il *Bruto secondo*, dedicato *Al popolo italiano futuro*), rispecchia il loro prolungamento

pragmatico, la tensione verso un futuro modellato dal loro messaggio. Un'analogia costruzione lineare, protesa oltre il limite della pagina, caratterizza non a caso anche *Le confessioni d'un Italiano*⁶⁷. Fin dal celebre incipit, Nievo situa la conclusione dell'opera in un futuro imprecisato ma prossimo, in cui verranno a coincidere la morte dell'annoso narratore e l'unificazione della Penisola. Dato che nella finzione autobiografica la morte dell'io narrante è necessariamente esclusa dal *récit*, anche il progetto politico che vi è associato si iscrive in un orizzonte esterno al libro. Pur essendo agli antipodi dalle figure dei vati, Carlino è consapevole erede delle «speculazioni politiche», che, da Dante a Vico, annunciano l'unità e vi apporta il suo umile contributo, simile a «una nota apposta da ignota mano contemporanea alle rivelazioni d'un antichissimo codice»⁶⁸. La sua fede nell'attuazione del programma patriottico, oltre che dal venerabile *corpus* di profezie allestito nei secoli, riceve conferma dalle visioni che nel corso della narrazione si schiudono di fronte ai personaggi morenti, sospesi sulla soglia dell'eternità, come Leopardi (XIII), lo stesso protagonista in pericolo di vita (XIX) e la Pisana (XX). Inoltre si fonda sulla concezione moderna della storia considerata quale svolgimento razionale di forze immanenti⁶⁹, che concorrono al perfezionamento dell'umanità, presupposto alla base della maggior parte delle opere analizzate, anche quando il progresso venga designato sotto nomi diversi, come destino, provvidenza o anche la carducciana nemesi⁷⁰. Alla visione lineare della storia si affianca quella ciclica (il «Giorno verrà, tornerà 'l giorno» di Alfieri), che si presta a sua volta a celebrare l'avvenire, germinato dalla crisi dell'oggi.

- 30 Che si basi sul tempo ciclico o su quello lineare, il risorgimento politico annunciato dai vati è sconfessato dagli scrittori della disillusione, come Foscolo e Leopardi. Nelle loro opere, le profezie si discostano dai modelli fin qui presentati per porsi sotto il segno di un pessimismo che, sia pur radicato nella contestazione del presente, travalica le categorie storico-politiche per assumere una dimensione esistenziale. Nel carme *Dei Sepolcri* Foscolo altera il paradigma oraziano, associando la memoria di Ettore al moto di un sole che splende sulle «sciagure umane»⁷¹ – di cui sono emblema le tombe di Troia distrutta – anziché sulla grandezza di Roma. Inoltre, nell'*Ortis*, il confronto tra «la libertà e la gloria degli avi» e l'«abbietta schiavitù» dei contemporanei dà luogo a una profezia disforica che preannuncia il compimento del degrado e la dispersione delle ultime vestigia dell'antica grandezza⁷², per negare infine il valore dell'azione umana nell'insensato succedersi di ascesa e declino che scandisce ciclicamente la storia dei popoli. Ne consegue una ridefinizione dei concetti chiave del *Principe*, per cui la «fortuna [...] non è che il moto prepotente delle cose», e quella che «noi chiamiamo pomposamente virtù» fregia di un titolo nobile le «azioni che giovano alla sicurezza di chi comanda, e alla paura di chi serve». Ad essa si contrappone la «vera virtù» dei «pochi deboli o sventurati», la «Compassione»⁷³, evocata fin dall'appello *Al lettore* che apre il romanzo, in cui si pongono le basi dell'antitesi fra la «virtù sconosciuta» di Jacopo, «giovine infelice»⁷⁴, e quella machiavelliana del «Giovine Eroe»: Napoleone, che, moderna incarnazione del Principe nuovo, possiede sia «il vigore e il fremito del leone» sia «la mente volpina»⁷⁵, in ottemperanza alla diade *golpe/leone* del modello. Attento lettore dell'*Ortis*⁷⁶, nelle canzoni patriottiche del «quinquennio politico» (1815-1819)⁷⁷, Leopardi fa prevalere a sua volta il compianto e lo sdegno sulle prospettive di redenzione e, in *Ad Angelo Mai* (vv. 34-38), il suo sguardo non penetra il futuro, se non per cogliere segni infausti alla speranza patriottica. Se poi, nella *Ginestra*, irride «le magnifiche sorti e progressive» del «secol superbo e sciocco» (vv. 51 e 53), che commette al mutamento storico il rimedio per l'infelicità ontologica dell'uomo, quest'ultima si

risolve nella distruzione dell'universo promessa ai mortali nel *Cantico del gallo silvestre*. La struttura profetica «verrà tempo» / «tempo verrà» si applica qui al «silenzio nudo» e alla «quiete altissima» che riempiranno lo «spazio immenso» dopo il disastro cosmico, in cui perirà anche il sole, testimone – in termini ancor più drastici dell'astro foscoliano – dell'infelicità degli esseri viventi.

Tensioni fra poesia e ideologia

- 31 Malgrado la dolorosa visione della condizione umana, il *Cantico del gallo silvestre* era stato pensato come «conclusione poetica» delle *Operette morali*, con una funzione consolatoria (di cui fa fede il lessico comune al dolce naufragio dell'*Infinito*), che sarà negata dalla conclusione «filosofica» del *Timandro*⁷⁸, infine scelto a chiudere la *princeps* del 1827. Se il primo ordinamento fosse stato mantenuto, anche le *Operette morali* avrebbero condiviso con altri testi esaminati la struttura lineare, aperta sul superamento della negatività presente, sia pure in termini escatologici anziché politici.
- 32 Al contrario, l'assetto finale delle poesie di Carducci, ridistribuite in raccolte che disattendono l'ordine cronologico e appannano le intenzioni originarie, risponde a un progetto di opera chiusa, che comporta l'abbandono della struttura lineare idealmente protesa all'esterno del libro, per avvitarci intorno a sequenze interne, dai confini sigillati. Questa disposizione riflette l'evoluzione ideologica e poetica che converte la Musa petroliera del «montagnardo» Enotrio Romano al marmoreo ellenismo dell'«aristocratico» Carducci. Per quanto pertiene alla strutturazione delle raccolte, potremmo rinvenire l'esito della nuova poetica nel *Congedo* che conclude *Rime e Ritmi* e, a un tempo, l'intera attività dell'autore («Fior tricolore, / tramontano le stelle in mezzo al mare / e si spengono i canti entro il mio core»), opponendolo ai congedi precedenti: nello stornello Carducci serra le fila del tema funebre che attraversa il volume⁷⁹ e, in antitesi con il *Congedo* di *Rime nuove* che ne riproponeva l'autorappresentazione di poeta solare, si ritira nel buio del tramonto delle stelle, corrispettivo dell'estinzione del canto. Il silenzio contrasta a sua volta con i carmi-trombe di un ulteriore *Congedo* (*Come tra 'l gelo antico*). Questo testo, che nell'edizione definitiva apre *Levia Gravia*, nella pubblicazione del 1868, anepigrafo, la chiudeva per preludere ai *Decennalia*, in cui sarebbero confluiti i «versi politici e sociali (scritti dal 1860 in poi)», «tutti d'opposizione, e parecchi in religione e filosofia politica radicalissimi»⁸⁰.
- 33 Com'è noto, il progetto non fu realizzato in questa forma (con il titolo di *Decennali*, i carmi politici furono raggruppati nella prima sezione delle composite *Poesie* del 1871) e, a partire dalle *Nuove poesie* (1873), la cui storia editoriale permette di seguire la transizione da Enotrio a Giosuè⁸¹, l'autore preferisce finali smorzati, che concilino contenuti discordanti e stemperino le polemiche: le *Nuove poesie*, aperte dalla battagliera *A certi censori*, si concludono con il contemplativo *Il bove*, «esercizio di rasserenante descrizione del bello»⁸², le *Odi barbare* del 1877, esperimento di trasposizione della metrica greco-latina nella poesia italiana, terminano paradossalmente con la celebrazione della rima (*Alla rima*), *Giambi ed Epodi* (1882) sono chiusi dal *Canto dell'Amore*, che rende «irenicamente deboli [...] le ragioni a suo tempo conflittualmente ben forti» dell'invettiva giambica⁸³. I criteri che guidano la scelta dei finali informano anche la disposizione dei componimenti all'interno delle raccolte, per cui si generano sequenze che, se svolgono una funzione coesiva, spuntano il messaggio profetico ed inficiano l'incitamento all'azione. Per esempio, la critica ha osservato come

A *Vittore Hugo*, ultimo testo del sesto libro di *Rime nuove*, introduca *Ça ira*, che occupa interamente il settimo libro⁸⁴. L'avvento di «Giustizia e Libertà» preannunciato dal poeta francese si correla alle parole di Goethe a Valmy, che, nell'ultimo sonetto del ciclo, saluta l'inizio della «novella storia», individuando nella Rivoluzione l'origine della coppia di principi costantemente ribattuti negli scritti carducciani. Il blocco dei sonetti francesi risulta quindi incorniciato dai due vati, in un circuito chiuso in cui l'autoreferenzialità letteraria s'impone sui rimandi extraletterari e la celebrazione del passato sulle rivendicazioni del presente. Tale rapporto fa cadere in secondo piano il nesso tra la riproduzione della Vittoria di Brescia e il ritratto di Hugo che nell'ode si fronteggiano nello studio di Carducci e introducono il tema della liberazione di Trieste. Né, in *Ça ira*, il futuro del ritornello rivoluzionario, «motto storico d'un momento storico»⁸⁵, intende suscitare letture attualizzanti, respinte dallo stesso autore. Inoltre il *Canto dell'Amore* disfa la diade delle «Ultime dee superstiti giustizia e libertà» (*Avanti! Avanti!*, la *Ripresa* incuneata fra il primo e il secondo libro di *Giambi ed Epodi*) per sostituirvi «un'altra madonna [...] / Fulgente di giustizia e di pietà», compromesso che presiede al brindisi fra i due antichi avversari, il poeta pagano e il papa tiranno. Nelle *Odi barbare*, la già menzionata *Nell'annuale della fondazione di Roma* termina con la predizione di una gloria futura non confermata dall'ode successiva. Alla strofa finale («O Italia, o Roma! quel giorno, placido / tonerà il cielo su 'l Foro, e cantici / di gloria, di gloria, di gloria / correran per l'infinito azzurro») seguono i versi di *Dinanzi alle terme di Caracalla*, a sua volta composta in occasione del soggiorno romano del marzo 1877:

Corron tra 'l Celio fosche e l'Aventino
 le nubi: il vento dal pian tristo move
 umido: in fondo stanno i monti alban
 bianchi di neve.

- 34 La visione del primo componimento è puntualmente contraddetta dal successivo, che riporta il lettore al presente vituperato, grazie anche alla ripresa «correran» / «corron»: alla rinascita primaverile si oppone l'inverno, ai «fiori purpurei» (*Nell'annuale della fondazione di Roma*, v. 1) i monti imbiancati di neve, al cielo «azzurro» le nuvole «fosche». Se le due odi fossero invertite, il degrado di *Alle terme di Caracalla* si risolverebbe nella profezia di rinascita, che, nell'ordine attuale, risulta invece compromessa dalla persistenza del declino.
- 35 La disposizione dei testi voluta da Carducci ne traduce la delusione postrisorgimentale, che contrista già la presa di Roma⁸⁶. La frustrazione per il presente plumbeo della Terza Italia contribuisce a spiegare l'evasione delle *Primavere elleniche* (1871-1872), che sostituiscono la contemplazione della bellezza greca alla celebrazione della potenza romana⁸⁷. L'inadempimento delle profezie che avevano proiettato l'ideale nel futuro sprona il poeta a vagheggiarlo nel passato mitico, rifugio al riparo dalla storia che gli consente di consacrarsi all'amore per Lidia e al culto privato della bellezza. Si consideri come la *Primavera eolia* (*Rime nuove*) anticipi, compenetrandoli, l'inverno di *Dinanzi alle terme di Caracalla* e la primavera di *Nell'annuale della fondazione di Roma* per applicarli al poeta, che vive oniricamente la rinascita di fatto negata a Roma⁸⁸: il paesaggio greco e il Parnaso «nivale» fanno da sfondo al carme, invece di quello latino con i «[...] monti alban / bianchi di neve», le «purpuree vele» precorrono i «fiori purpurei», e, in un analogo concento canoro, «sorridente il cielo», che «tonerà» «placido» nell'ode. In definitiva, la poetica dell'«arte pura», che presiede alla ristrutturazione delle raccolte carducciane, entra in conflitto con quella dell'arte impegnata, esposta alla caducità temporale e alle resistenze della storia. Separate dai fogli del giornale e dal contesto

originario, le poesie «di circostanza» – che rivelano il loro senso solo se poste «di faccia al fatto, nell'anno, nel mese, nel giorno stesso» della loro composizione, perché «un'ora, una mezz'ora, può mutare la scena, il punto di vista»⁸⁹ – nel libro-monumento si dispongono in sequenze che le risemantizzano, fanno subentrare la distanza prospettica al coinvolgimento, smussano le punte eversive, pregiudicano le profezie di rigenerazione politica velandole di pessimismo, specie alla luce dell'esito sconsolante delle promesse risorgimentali.

- 36 «I profeti del Parnaso non prevegono che il passato», sentenziava un altro cultore della poesia «senza adiezioni», Vincenzo Monti, nel giustificare l'incompiutezza del *Bardo della Selva Nera* con il sopravvenire di «alcune politiche mutazioni non prevedute»⁹⁰, oltre che con incomodi di salute. Inoltre, come ha mostrato Luca Frassinetti, lo stesso progetto del *Prometeo* era stato alterato dall'innesto della politica contemporanea, nel tentativo di «rendere concretamente pragmatico un messaggio che aveva piuttosto una natura estetico-utopica»⁹¹: la profezia del titano, rivolta a un futuro indeterminato, era stata piegata a coincidere con l'epica del presente e l'encomio di Bonaparte. Negli ultimi anni di vita, Monti programmava di sopprimere questi riferimenti per ricavare un solo canto dal poemetto incompiuto, il *Vaticinio di Prometeo*, quasi a restituire l'opera alla concezione iniziale e a rinnovarne le aspirazioni palinogenetiche, finalmente sottratte all'alea storica.
- 37 L'ardua conciliazione tra le ragioni della politica e quelle della letteratura non è imputabile solo alle smentite della storia, renitente al verbo profetico, o alla contraddittoria volontà dei poeti di aderire e di sfuggire alle maglie del tempo, ma si radica nella complessità dell'attività artistica, che tende a far coabitare sulla stessa pagina le contraddizioni che l'ideologia è chiamata a risolvere. Il contenuto dell'opera letteraria, polisemico ed elusivo, può spingersi fino all'ambiguità – che, anzi, per Franco Fortini, ne costituisce l'intima cifra, impressale dal suo carattere formale⁹² – laddove il discorso politico, nella sua funzione conativa, richiede univocità, cui capita che i poeti sacrificino non solo esigenze artistiche, ma anche convinzioni personali. Ritornando a Carducci, il disaccordo non si registra solo tra il poeta puro e il militante, ma anche tra il militante e il professore, come appare dalla nota che, a partire dalle *Poesie* del 1871, correda alcuni versi di Dante (*Juvenilia*, IV, LX):

te salutò in desio,
alma Italia novella,
una d'armi di leggi e di favella.

Questo stava bene dirlo nel 1854: ma, che Dante pensasse all'unità d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi l'uomo e il poema, non lo direi più nè pure in un ditirambo. Le son novelle che oramai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro.

- 38 Nel componimento giovanile, il poeta non aveva esitato a porre sotto l'autorità di Dante la contestazione della definizione manzoniana di nazione («Una d'arme, di lingua, d'altare»)⁹³, al cui «altare» opponeva le «leggi». L'autore della *Commedia* diveniva così profeta dello stato unitario laico, secondo una lettura che aveva riscosso seguito tra la corrente neoghibellina («quei che sudano a lusingare il veltro»). Le poche righe della nota sembrano anticipare le argomentazioni di Carducci contro la creazione della cattedra dantesca proposta dal Bovio nel 1883 e approvata nel 1887 con il sostegno della massoneria. In quell'occasione il Gran Maestro Adriano Lemmi tentò vanamente di convincere l'amico – che l'anno precedente, su suo invito, era stato affiliato alla loggia romana *Propaganda Massonica* – ad accettare un incarico che, dato l'obiettivo

anticlericale della cattedra, sarebbe entrato in conflitto con un'interpretazione rigorosa del pensiero dantesco⁹⁴. Un analogo scarto fra celebrazione poetica strumentale e giudizio storico investe la figura di Savonarola, arruolato fra i ribelli dell'inno *A Satana*, ma in realtà poco apprezzato da Carducci, che rifiutò di commemorarlo a Ferrara⁹⁵.

- 39 Ancor più profondo è il dissidio fra vocazione personale ed investitura pubblica, tra il fanciullino e il vate, in Pascoli, negli anni in cui compete con d'Annunzio per raccogliere l'eredità di Carducci. L'«era nuova» annunciata nei discorsi ufficiali e nei carmi profetici risponde a una fede umanitaria spogliata dell'ottimismo scienziata, per cui al progresso della conoscenza – ininfluenza sul destino dell'uomo – Pascoli oppone quello della coscienza, che consiste nella consapevolezza dell'infelicità comune. Da questa procederà l'ultima tappa evolutiva che dall'antico stato ferino condurrà all'*homo humanus*⁹⁶, mosso dalla carità verso i suoi simili, per cui il poeta perora la conciliazione anziché la giustizia sociale contro le rivendicazioni dei «compagni» della giovinezza da cui si è allontanato⁹⁷. Tale visione non prescinde dal pensiero leopardiano, di cui Pascoli si appropria sostituendo alla severa resistenza della *Ginestra* il reciproco compatimento, all'«apocalisse» il «vangelo»⁹⁸. Senonché la concordia irenica delle profezie pascoliane è insidiata dall'angoscioso pessimismo che l'autore si sforza di esorcizzare, non solo a causa della negatività della condizione umana che ne sostanzia la visione, ma anche per il rischio di regressione insito nella marcia evolutiva, che non preserva il graduale «umanamento» dell'uomo dal riaffiorare degli istinti bestiali⁹⁹.
- 40 Le opere più aderenti all'*animus* pascoliano tradiscono la sfiducia che i testi di intonazione retorica tentano di arginare. Pertanto si percepisce uno scarto fra i discorsi pubblici e le raccolte poetiche e, all'interno di queste, tra il filone georgico-myriceo e quello antico da una parte e la produzione civile e patriottica dall'altra, nonostante quest'ultima sia accordata alla sensibilità di Pascoli, che estende i confini del nido al territorio nazionale. La struttura progressivo-lineare di raccolte come, all'interno dei *Carmina*, il *Liber de poetis*, concluso da *Ultima linea*, e dei *Poemi conviviali*, che terminano con *La buona novella*, intende corroborare l'auspicio del messaggio cristiano, premessa dell'era nuova umanitaria destinata a realizzare la palingenesi della quarta *Bucolica*. La speranza è però affievolita in uno caso dalla chiusa malinconica sulla morte di Orazio, che, già deluso dall'inadempimento delle profezie romane, non vedrà i *nova saecula* cristiani, e nell'altro dall'indifferenza con cui è accolta la buona novella, udita solo dal gladiatore agonizzante che la trasmette ai morti, unici beneficiari della pace annunciata. In simili contesti, che contaminano l'utopia con i segni del lutto, il rinnovamento della parola profetica nel corso dei secoli sembra denunciare il suo costante fallimento, anziché suffragarne il valore attraverso l'autorità dei poeti che l'hanno pronunciata, in quanto gli *aurea saecula* predetti da Virgilio «non vennero allora, non sono venuti ancora»¹⁰⁰. La disillusione dell'Orazio di *Ultima linea* (vv. 127-128 «Ergo Vergilius cecinit nova saecula frustra, / frustra ego praedixi, frustra effata Sybilla est...»), costretto a riformulare l'augurio del *Carmen saeculare*¹⁰¹, si ripropone in un'analogo costruzione retorica nel discorso *L'avvento* («Vano è dunque sperare, vano sognare, vano pensare»)¹⁰², riferita al cristianesimo che nel poemetto avrebbe dovuto innescare la rigenerazione. Nella prosa però le ombre che aduggiano le profezie sono superate con un moto volontaristico («Noi non ci crediamo più! // Oh! credeteci! crediamoci!»)¹⁰³, timidamente affermato anche in chiusura del discorso *L'era nuova*, in cui Pascoli prospetta la realizzazione del sospirato «umanamento» nel secolo che sta

per cominciare («Quella sarà la *palingenesia* [...]. Avverrà nel secolo che sta per aprirsi? Io non oso dire: speriamo»)¹⁰⁴.

- 41 Di fronte al ridimensionamento dell'attesa palingenetica – ridotta all'accettazione del comune destino mortale e al conseguente affratellamento degli uomini, che resta comunque un obiettivo precario e lontano – sorprende il finale assertivo di *Piètole*, ultimo dei *Nuovi Poemetti*¹⁰⁵, componimento gemello di *Italy* su cui terminano i *Primi Poemetti*:

Tu sei con noi: la voce tua che suona
mista di trilli, di ronzii, di mugli,
dal cielo annunzia il nuovo tempo umano.
Per tutto ondeggia, senza reste, il grano,
il miele sgorga dalle cave quercie,
e pende l'uva dagl'incolti pruni.
ITALIA! ITALIA!... Ed altri eroi son nati,
e sarà, tutto, ciò che ancor non fu.
(XVIII, vv. 10-17)

- 42 Stavolta la profezia del «nuovo tempo umano» recupera senza rinunce l'utopia virgiliana dell'età dell'oro e rimuove gli effetti dell'emigrazione, prospettando il rimpatrio degli «esuli». Il poemetto si congiunge così ad *Italy*, dove il ritorno promesso dalla piccola Molly trovava un pegno nella riacquistata italianità della bambina, finalmente capace di esprimersi nella lingua del sì¹⁰⁶. Insieme con l'ottimismo profetico, proprio il trattamento di questo tema contraddice i numerosi ritorni impossibili della poesia pascoliana¹⁰⁷, da quello del padre ucciso al viaggio a ritroso di Ulisse, tanto che il verso finale di *Piètole* («e sarà, tutto, ciò che ancor non fu») potrebbe leggersi come il rovescio dell'*explicit* di *In ritardo*, ultimo componimento dei *Canti di Castelvechio* in senso proprio: «e quello ch'era non sarà mai più» (v. 48)¹⁰⁸. Il ritorno fuori tempo massimo dei balestrucci preludeva al ciclo funebre del *Ritorno a San Mauro*: l'irreversibilità del tempo tragicamente esperita dall'«esule»¹⁰⁹ Pascoli nella poesia privata è sospesa nei versi per l'«Italia raminga» e per l'«Italia esule», aperti invece alla speranza di un futuro riparatore, in cui la storia realizzi il mito dei *Saturnia regna*.

Conclusioni

- 43 Sia che prefigurino l'indipendenza e l'unità nazionale, sia che, in un secondo tempo, esprimano le aspirazioni imperiali o le utopie sociali postrisorgimentali, gli auspici dei vati italiani sono tratti dal passato. Se da un lato infatti gli scrittori prospettano il superamento della crisi presente, dall'altro contribuiscono al processo di *Nation-building*, intrecciando la narrazione identitaria con i fili della tradizione, per cui, oltre che interpreti del futuro, sono custodi delle memorie. Mentre nella byroniana *The Prophecy of Dante* di fronte al «tosco bardo» si squarcia il velo che copre la distesa dei secoli venturi¹¹⁰, il Dante carducciano signoreggia tutte le età, che racchiude nell'«eterno canto» (*Dante*), ideale condiviso dal poeta-artiere del *Congedo*¹¹¹. Anche per d'Annunzio gli occhi delle Muse si spalancano «fisi», «[...] il Passato / il Presente il Futuro / con un solo sguardo abbracciando»¹¹². Se la modernità – la «vita nova» – non prescinde dal «Passato augusto»¹¹³, questo però non si limita a mitizzare un futuro desiderato, come nei predecessori, ma s'incarna in un presente plasmato dalla progettualità dell'eroe, che può «afferrare il destino alla gola»¹¹⁴. Nella produzione di d'Annunzio, infatti, come si è in parte visto, l'attesa della rinascita non si risolve in un

frustrato vagheggiamento, ma, già a partire dall'esperienza teatrale, il tempo si contrae fino alla sovrapposizione dei secoli che ne abolisce l'«errore»¹¹⁵. Ugualmente a suo agio tra museo e mercato, tra archeologia e tecnologia, d'Annunzio rappresenta l'ultimo vate italiano, erede del modello ottocentesco e precursore della nuova figura dell'intellettuale nella società industrializzata¹¹⁶. Il discrimine fra i due tipi si situa per l'appunto all'inizio del Novecento, quando «l'identificazione della nazione con le forze produttive sociali» pone termine al paradigma patriottico-risorgimentale, per cui «a diventare oggetto di apologia, d'auspici, non era più l'Italia delle arti e della bellezza, ma quella del lavoro, dei cantieri, dei trafori, delle corazzate, della zootecnica, dell'industria»¹¹⁷.

- 44 Di conseguenza, si incrinavano i presupposti della funzione egemonica esercitata dalle lettere nella costruzione identitaria, mentre il futuro si distoglieva dal passato mitico a cui i vati l'avevano assimilato nelle loro profezie e che le avanguardie storiche si accingevano a liquidare. Una volta spezzata la catena del tempo, ai poeti non resterà che rifugiarsi nella contemplazione nostalgica del passato, come i crepuscolari, aderire alla nuova civiltà industriale, come i futuristi, oppure ricercare la salvezza individuale negli istanti epifanici del presente, in cui si disgrega la distesa dei secoli che i vati avevano contemplato per divinare i destini collettivi:

Passano – tornava a dirsi – tutti assieme gli anni
e in un punto s'incendiano, che sono io
custode non di anni ma di attimi
– e più nessuno che giungere doveva e era atteso
più nessuno verrà sulle acque spopolate.¹¹⁸

NOTE

1. P. Bénichou, *Romantismes français*, Parigi, Gallimard, 2004, 2 voll.
2. Vedi C. Capra, «Creare una nazione». Manzoni e l'idea unitaria tra Sette e Ottocento, in *Immaginare e costruire la nazione. Manzoni da Napoleone a Garibaldi*, a cura di L. Danzi e G. Panizza, Milano, il Saggiatore, 2012, pp. 13-23.
3. C. Gadda, *Come lavoro*, in Id., *I viaggi e la morte*, Milano, Garzanti, 1958, p. 13. Vedi S. Lanfranchi, «Verrà un dì l'Italia vera...»: poesia e profezia dell'Italia futura nel giudizio fascista, «California Italian Studies», vol. II, n. 1, 2011. Online: [<http://escholarship.org/uc/item/2m5817bv>] (consultato il 12 gennaio 2018).
4. A. Palazzeschi, *E lasciatemi divertire!*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di A. Dei, Milano, Mondadori, 2002, pp. 236-238, vv. 90-92.
5. Vedi F. Menci, *L'identità nazionale e la poesia dei «giovani» nel primo Novecento*, in *Letteratura e identità nazionale nel Novecento*, a cura di R. Luperini e D. Brogi, San Cesario di Lecce, Piero Manni, 2004, pp. 55-109 (pp. 60-61); *Dal vate al saltimbanco. L'avventura della poesia a Firenze tra belle époque e avanguardie storiche*, a cura di A. Dei, S. Magherini, G. Manghetti, A. Nozzoli, con un saggio introduttivo di G. Tellini, Firenze, Olschki, 2008.

6. P. Jahier, *Finalmente*, «Lacerba», II, 22, 1° novembre 1914, p. 293. Il ventre del popolo, «digiuno» come rivela *Dichiarazione* («La Diana», 25 gennaio 1916), non contrasta solo con la testa dei vati, ma è anche incompatibile con lo stomaco delicato degli intellettuali (il cui «mal di stomaco» è sbeffeggiato in *Con Claudel*, «La Voce», VII, 15 giugno 1915), solidale a quello della classe borghese cui appartengono (vedi *Criticano*, in *Con me e con gli alpini*). Si valuti il contrasto con il disprezzo di d'Annunzio per il «ventre innumerevole» del pubblico poco compiacente di *Più che l'amore* (G. d'Annunzio, *Tragedie, sogni e misteri*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori, 2013, II, p. 6 e 32). Di diverso esito era la comunicazione tra il poeta-eroe e l'«anima innumerevole» della folla vagheggiata nel 1897 (e ripresa nel *Fuoco*, I, 7, vedi *Laude dell'illaudato* in G. d'Annunzio, *Il libro ascetico della giovane Italia*, Roma, Il Vittoriale degli Italiani, 1942, p. 26).
7. Vedi L. Fournier-Finocchiaro, *Giosuè Carducci tra identità democratica e identità nazionale*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», vol. X, nn. 1-2, 2007, pp. 169-182.
8. Vedi M. Lucarelli, *L'Italia come «grande proletaria»: sul nazionalismo pascoliano*, in *Letteratura e identità*, cit., pp. 35-53.
9. V. Monti, *Il Prometeo. Edizione critica, storia, interpretazione*, a cura di L. Frassinetti, Pisa, Edizioni ETS, 2001.
10. Vedi R. Debray, *Un candide en Terre sainte*, Parigi, Gallimard, 2008, p. 304 e l'introduzione a *Prophètes et prophetisme*, a cura di A. Vauchez, Parigi, Seuil, 2012, p. 16.
11. A. Neher, *Prophètes et prophéties*, Parigi, Payot, 1983 [1955], pp. 214-215.
12. Vedi M. Viroli, *La redenzione dell'Italia. Saggio sul «Principe» di Machiavelli*, Bari, Laterza, 2013.
13. A. de Vigny, *Stello*, a cura di M. Eigeldinger, Parigi, Flammarion, 2008, pp. 222-223.
14. *Ibid.*, p. 90.
15. *Ibid.*, p. 102.
16. G. Leopardi, *Palinodia al marchese Gino Capponi*, in *Canti*, a cura di N. Gallo e C. Garboli, Torino, Einaudi, 1962, v. 19, e *Pensieri* LIX, p. 318 e LXIX, in *Id.*, *Poesie e prose*, II (*Prose*), a cura di R. Damiani e M. A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, Milano, Mondadori, 1992 [1988]. Vedi U. Carpi, *Il poeta e la politica. Leopardi, Belli, Montale*, Napoli, Liguori, 1978, pp. 102-103.
17. G. Leopardi, *Poesie e prose*, II, cit., p. 365 e p. 376.
18. Vedi U. Carpi, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.
19. G. Carducci, OEN XXV, p. 125. Vedi anche LEN VII, p. 124. Salvo indicazione contraria, gli scritti carducciani sono citati dall'Edizione Nazionale, con le seguenti sigle: LEN = *Lettere*, Bologna, Zanichelli, 1938-1968, 22 voll.; OEN = *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, 30 voll.
20. *Id.*, OEN XXIV, pp. 142-143. Vedi anche OEN II, p. 431: «Ma con la cronaca non si fa poesia vera».
21. G. d'Annunzio, *L'Armata d'Italia*, Venezia, G. Zanetti editore, 1888, p. 66.
22. *Id.*, *Scritti giornalistici (1889-1938)*, a cura di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori, 2003, II, pp. 198-199 (*Preambolo*, «La Tribuna», 7 giugno 1893).
23. Vedi M. Caffiero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991, pp. 77-78.

24. Vedi G. Carducci, OEN II, *Juvenilia*, XXXIX e LXVI.
25. Id., OEN XX, pp. 183-184. Com'è noto, Leopardi declinò l'incarico. Sul pensiero di Carducci sui «poeti e scrittori dell'azione» vedi C. Tognarelli, *Carducci e la poesia del Quarantotto*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», X, nn. 1-2, 2007, pp. 101-114.
26. D'Annunzio à *Georges Hérèlle*, *Correspondance*, a cura di G. Tosi, Parigi, Denöel, 1946, p. 290.
27. V. Alfieri, *Epistolario*, III (1799-1803), a cura di L. Caretti, Asti, Casa d'Alfieri, 1989, 43, p. 189.
28. G. Carducci, OEN XXIV, p. 59 e p. 120.
29. Per esemplificare il processo di stratificazione semantica del messaggio si consideri l'esclamazione «Italia! Italia!», ricorrente nella poesia ottocentesca, che rimanda tanto alla fonte originaria (*Eneide*, III, 523-524) quanto all'epigrafe della *Giovine Italia*.
30. A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, Einaudi, 1963, p. 67.
31. Horace, I, *Odes et épodes*, a cura di F. Villeneuve, Parigi, Les Belles Lettres, 1927, pp. 185-192 («Almo Sole, che con il carro lucente mostri e celi il giorno e nasci diverso e identico, possa tu non vedere nulla più grande della città di Roma»).
32. G. Carducci, OEN XXIV, p. 390.
33. Per l'ipotesto di Michelet vedi S. Baragetti, *Carducci e la Rivoluzione. I sonetti di Ça ira. Storia, edizione, commento*, premessa di W. Spaggiari, Roma, Gangemi, 2009, pp. 86-91. Può aver contribuito a sollecitare la memoria di Carducci l'allitterazione in sibilante che percorre la descrizione del lavoro agricolo sia nel passo dell'*Eneide* (VI, v. 844, «[...] vel te sulco, Serrane, serentem») sia in Michelet («*le soc allait âpre et rapide, le noir sillon fumait, plein de souffle et plein de vie*»). Sui limiti dell'impegno democratico di Carducci vedi L. Fournier, *Giosuè Carducci et le populisme risorgimental*, «Laboratoire italien», n. 1, 2001, pp. 65-82 e U. Carpi, *Carducci*, cit.
34. G. Pascoli, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti e N. Calzolaio, Roma, Newton, 2009 [2001], pp. 487-493. Vedi A. Lombardinilo, *Mitopoiesi e profezia nell'Inno secolare a Mazzini di Giovanni Pascoli*, «Sincronie», nn. 21-22, 2007, pp. 127-137.
35. I. Pindemonte, *Il colpo di martello del campanile di San Marco in Venezia*, Verona, dalla Società Tipografica Editrice, 1820, p. 6.
36. *I lirici del Seicento e dell'Arcadia*, a cura di C. Calcaterra, Milano-Roma, Rizzoli, 1936, p. 425. Vedi N. Costa-Zalessow, *Italy as a victim: a historical appraisal of a literary theme*, «*Italica*», vol. XLV, n. 2, 1968, pp. 216-240.
37. I. Pindemonte, *Poesie di Ippolito Pindemonte veronese*, Parma, co' tipi bodoniani, 1800, II, p. 89. Al contrario, l'ideale di Alfieri consiste nell'unire «Di Cato i sensi di Marone ai carmi» (V. Alfieri, *Rime*, a cura di F. Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, 337, p. 266).
38. G. Carducci, OEN XXV, p. 38.
39. E. De Amicis, *Cuore*, in Id., *Opere scelte*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 175-176.
40. G. Carducci, OEN XXV, p. 38.
41. G. d'Annunzio, *Versi d'amore e di gloria*, ed. diretta da L. Anceschi, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1993 [1984], II.
42. *Ibid.*
43. Si veda anche *ibid.*, *Maia*, XVIII, vv. 495-504, in cui il tema del dominio marittimo si innesta sull'ipotesto oraziano.

44. Più precisamente, Carducci reagiva a un articolo di R. Bonghi contro la Terza Repubblica di Gambetta, per cui vedi *Idee sulla Rivoluzione* di S. Baragetti, cit., pp. 55-61. Vedi anche F. Diaz, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese. Dagli inizi ai primi del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
45. N. Tommaseo, *Delle nuove speranze d'Italia. Presentimenti da un'opera di Niccolò Tommaseo*, Firenze, Le Monnier, 1848, p. VII.
46. *Ibid.*, p. VI.
47. Vedi M. Versace, *La Bibbia e la politica: i libri «Dell'Italia» di Niccolò Tommaseo*, in *La Bibbia nella letteratura italiana. I Dall'Illuminismo al Decadentismo*, a cura di P. Gibellini e N. Di Nino, Brescia, Morcelliana, 2009, pp. 271-298 (pp. 290-291).
48. Vedi L. Braccesi, *L'antichità aggredita. Memoria del passato e poesia del nazionalismo*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1989 p. 65.
49. G. d'Annunzio, *Versi*, cit., II, p. 745.
50. V. Alfieri, *Epistolario*, III, cit., 416, p. 132.
51. Vedi M. Cerruti, *Introduzione a V. Alfieri, Della tirannide - Del principe e delle lettere - La virtù sconosciuta*, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 5-20 (p. 17), C. Del Vento, *La première fortune d'Alfieri en France : de la traduction française du « Panégyrique de Trajan par Pline » (1787) à la traduction des « Œuvres dramatiques » (1802)*, «Revue des études italiennes», nn. 1-2, 2004, pp. 215-227 e, dello stesso, la scheda 50 del catalogo *Quand Alfieri écrivait en français. Vittorio Alfieri et la culture française*, a cura di C. Del Vento e G. Santato, Parigi, Bibliothèque Mazarine, 2003.
52. *Contravveleno Poetico per la Pestilenza corrente* è il titolo di un opuscolo contenente una scelta degli scritti misogallici, che Alfieri pubblica anonimamente nel 1799.
53. L'ultimo capitolo del trattato (V. Alfieri, *Della tirannide*, II, 8, in Id., *Scritti politici e morali*, I, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951) fa dipendere l'abbattimento della tirannide dall'insurrezione della «universal volontà e opinione» provocata dagli abusi del despota. Nell'*Esortazione* si individuano negli stati italiani le condizioni politiche più favorevoli allo scoppio di tale rivolta: come l'uomo libero del primo trattato si precisa nel letterato del secondo (dietro cui si intravede il profilo dello stesso Alfieri), così le riflessioni teoriche sulla tirannide trovano applicazione nell'esempio italiano.
54. Vedi A. Di Benedetto, «*Il nostro gran Machiavelli*». *Alfieri e Machiavelli*, in Id., *Dal tramonto dei Lumi al Romanticismo*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 119-140; E. Mattioda, *Machiavelli nei trattati politici*, in *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-20-21 ottobre 2000), a cura di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olschki, 2002, I, pp. 411-426.
55. N. Machiavelli, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, con introduzione di G. Procacci e a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1978.
56. Per Alfieri, l'Italia possiede «tutte le umane facoltà e virtù», fra cui, per la supremazia passata, figurano «astuzia ed ingegno»; nel presente la persistenza dei «bollenti animi» si evince dagli «enormi e sublimi delitti che tutto dì vi si van commettendo» (a sua volta, Machiavelli aveva argomentato la «virtù grande nelle membra» nei seguenti termini: «Specchiatevi ne' duelli e ne' congressi de' pochi, quanto li Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con lo ingegno»).

57. Questa espressione, come «Principe nuovo» della fonte, si ripete nell'esordio e, in forma amplificata, nella perorazione finale, secondo le regole dell'oratoria.
58. Vedi U. Carpi, *Lettere e armi*, in Id., *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, pp. 145-267; G. Carducci, *Del Risorgimento italiano*, OEN XVIII, p. 29.
59. V. Alfieri, *Della tirannide*, cit., I, 7.
60. Nel *Del principe e delle lettere*, in V. Alfieri, *Scritti politici e morali*, I, cit. III, 9, Luigi XIV è «il primo ritrovatore in Europa degli eserciti smisurati e perpetui» a conferma del legame fra assolutismo e milizia. Eccepiscono però gli eserciti repubblicani, per cui vedi le puntualizzazioni di A. Di Benedetto, *Alfieri e Foscolo «risorgimentali»*, in Id., *Con e intorno a Vittorio Alfieri*, Firenze, SEF, 2013, pp. 129-143 (p. 140).
61. Vedi G. Santato, *Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani*, Milano, FrancoAngeli, 1994, p. 19.
62. M. A. Terzoli, *I testi di dedica tra secondo Settecento e primo Ottocento: metamorfosi di un genere*, in *Dénouement des Lumières et invention romantique*, a cura di G. Bardazzi e A. Grosrichard, Ginevra, Droz, 2003, pp. 161-192 (pp. 172-173).
63. Il volume è *Tutte le opere di Nicolò Machiavelli cittadino et segretario Fiorentino, divise in V parti, et di nuovo con somma accuratezza stampate*, s.l., s.n., 1550, custodito presso la Médiathèque É. Zola di Montpellier (L57). Vedi C. Del Vento, *Libri, letture e postille nella genesi di un'opera. Il caso della biblioteca di Vittorio Alfieri*, in *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie*, a cura di A. Dolfi, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 259-277. Alfieri ritorna sulle dediche di Machiavelli nel trattato *Del principe e delle lettere*, II, 9.
64. C. Del Vento, *Libri, letture e postille nella genesi di un'opera...*, cit., pp. 261-262.
65. V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, in Id., *Opere*, I, a cura di M. Fubini e A. Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, IV, 19, p. 268.
66. Id., *Scritti politici e morali*, III, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, p. 411.
67. Vedi P. V. Mengaldo, *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Padova, Esedra, 2011, pp. 184-185 e p. 222.
68. I. Nievo, *Le confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Romagnoli, introduzione di C. De Michelis, Venezia, Marsilio, 2000, p. 4
69. Vedi R. Koselleck, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it. di A. Marietti Solmi, Genova, Marietti, 1986 [1979].
70. Vedi G. Carducci, OEN XXV, p. 108.
71. U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, in Id., *Poesie*, a cura di M. Palumbo, Milano, Rizzoli, 2012 [2010], v. 295. Vedi anche Id., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955, p. 349.
72. *Ibid.*, p. 435.
73. *Ibid.*, pp. 436-437.
74. *Ibid.*, p. 293.
75. *Ibid.*, pp. 333-334.
76. Vedi R. Massano, «Werther», «Ortis» e «Corinne» in Leopardi (filigrana dei «Canti»), in *Leopardi e il Settecento*, atti del I Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki, 1964, pp. 415-435.

77. G. Sangirardi, «*Risorgimento*» *selon Leopardi: histoire des lettres, histoire de l'être*, «Laboratoire italien», n. 13, 2013, pp. 81-97 (p. 90).
78. Vedi G. Tellini, *Leopardi*, Roma, Salerno, 2001, pp. 142-143, p. 213.
79. Per la ripresa delle stesse immagini di *Congedo*, vedi G. Carducci, *Rime e Ritmi*, a cura di M. Veglia, Roma, Carocci, 2011, *Jaufré Rudel*, vv. 41-44 e 85-88; *A. C. C. Mandandogli i poemi di Byron*, vv. 13-14.
80. Id., LEN VI, p. 94. Vedi U. Carpi, *Carducci*, cit., p. 188 e p. 201.
81. Vedi C. Tognarelli, *Le Nuove poesie di Carducci*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», vol. XV, nn. 1-2, 2012, pp. 97-134.
82. *Ibid.*, p. 122.
83. U. Carpi, *Carducci*, cit., p. 321.
84. W. Spaggiari, *Carducci. Letteratura e storia*, Firenze, Franco Cesati, 2014, p. 31.
85. G. Carducci, OEN XXIV, p. 388. Vedi U. Carpi, *Carducci*, cit., p. 206.
86. Vedi G. Carducci, OEN III, pp. 76-77.
87. Sulla diversa ricezione del classicismo greco, estetico-schilleriano, rispetto a quello latino, quiritarario e davidiano vedi R. Assunto, *L'antichità come futuro*, Milano, Edizioni Medusa, 2001 [1973]. Vedi anche G. d'Annunzio, *Taccuini*, a cura di E. Bianchetti e R. Forcella, Milano, Mondadori, 1965, XV, p. 211: «[...] *la Méditerranée morte [...] porta jadis sur ses eaux charmantes la plus belle chose du monde, le génie grec, et la plus grande, la paix romane*».
88. Vedi M. Praz, *Il «Classicismo» di Giosuè Carducci*, in Id., *Gusto neoclassico*, Milano, Rizzoli, 2003 [1974], pp. 357-374; G. Bàrberi Squarotti, *Le Primavere elleniche*, «Per leggere», vol. VII, n. 13, 2007, pp. 65-97.
89. *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti*, a cura di G. Carducci, Livorno, coi tipi di Franc. Vigo editore, 1876, p. 55.
90. V. Monti, *Note a La Palingenesi politica. Canto*, Milano, dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di G. Batt, 1809.
91. Id., *Poesie (1797-1803)*, a cura di L. Frassinetti, prefazione di G. Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998, pp. 32-33. Vedi l'introduzione a Id., *Il Prometeo*, cit.
92. F. Fortini, *Mandato degli scrittori e fine dell'antifascismo*, in *Saggi ed epigrammi*, a cura di L. Lenzini e con uno scritto di R. Rossanda, Milano, Mondadori, 2003, p. 137. Non si sottraggono all'ambiguità certi versi encomiastici di Monti, in cui le allusioni intertestuali insinuano spunti di polemica, vedi D. Tongiorgi, «*Né io amo d'essere il Cherilo d'Alessandro*». *Monti poeta del Governo Italiano*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a cura di G. Barbarisi e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 159-185.
93. A. Manzoni, *Marzo 1821*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di L. Danzi, Milano, Rizzoli, 2012, v. 31.
94. Vedi W. De Nuzio Schilardi, *Bovio-Carducci e la cattedra dantesca a Roma*, «Nuova ricerca», n. 1, 1990, pp. 75-88; C. Chiummo, *Dante in veste post-risorgimentale*, «Studi Rinascimentali», VIII, 2010, pp. 57-65.
95. Vedi G. Carducci, OEN XXIV, pp. 266-269 e OEN XXV, pp. 295-297.

96. G. Pascoli, *L'era nuova*, in Id., *Prose*, con una premessa di A. Vicinelli, *I Pensieri di varia umanità*, Milano, Mondadori, 1956 [1946], p. 122: «progredire nella mestizia è progredire nell'umanità».
97. Id., *L'avvento*, in Id., *Prose*, cit., p. 233.
98. *Ibid.*, pp. 227-230 e la *La ginestra*, p. 106.
99. Vedi V. Roda, *La folgore mansuefatta: Pascoli e la rivoluzione industriale*, Bologna, Clueb, 1998 e M. Marcolini, *Pascoli prosatore. Indagini critiche in «Pensieri e discorsi»*, Modena, Mucchi, 2002.
100. G. Pascoli, *La mia scuola di grammatica*, in Id., *Prose*, cit., p. 261.
101. Nel poemetto, la Roma di Augusto splendente di marmi «usque recens Soli venerabiliorque videnda» (v. 60) è al tempo stesso «maior» e «peior» (vv. 125-126), vedi Id., *Ultima linea*, a cura di M. Tartari Chersoni, Bologna, Pàtron, 1989 («Dunque Virgilio cantò invano l'era nuova, invano io la predissi, invano la Sibilla disse...»).
102. Id., *L'avvento*, cit., p. 212.
103. *Ibid.*, pp. 212-213.
104. Id., *L'era nuova*, cit., p. 123.
105. Id., *Nuovi Poemetti*, a cura di R. Aymone, Milano, Mondadori, 2003.
106. Le note autoriali di *Piètole* pongono il problema – affrontato in *Italy* – della perdita delle radici dei figli degli immigrati che «non sono partiti con l'italianità nell'intelletto e nel cuore», a causa della mancata scolarizzazione, vedi G. Pascoli, *Nuovi Poemetti*, cit., pp. 590-593.
107. Vedi F. Felcini, *Il mito del «ritorno» nella poesia pascoliana*, Barga, Gasparetti, 1971.
108. G. Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, a cura di G. Nava, Milano, Rizzoli, 1996 [1983].
109. G. Pascoli-L. Tosi, *Lettere 1895-1912*, a cura di C. Mazzotta, Bologna, CLUEB, 1989, p. 26.
110. Lord Byron, *The Prophecy of Dante*, in Id., *The Complete Poetical Works*, a cura di J. J. McGann, IV, Oxford, Clarendon Press, 2003 [1986], II, vv. 35-39.
111. Vedi anche G. Carducci, *Alla lega per l'istruzione del popolo*, OEN XXV, p. 47 e U. Foscolo, *Appunti sulla ragion poetica*, in *Poesie e carmi*, a cura di F. Pagliai, G. Folena, M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 963.
112. G. d'Annunzio, *Versi*, cit., II, *Maia*, XI, vv. 282-284.
113. *D'Annunzio à G. Hérelle*, cit., p. 369.
114. Id., *Più che l'amore*, in *Tragedie*, cit., II, p. 28 e p. 139.
115. Vedi la lettera ad A. Conti del 13 ottobre 1896, *Carteggio col «dottor mistico»*, a cura di E. Campana, «Nuova Antologia», 1 gennaio 1939 e G. d'Annunzio, *La Città morta*, in *Tragedie*, cit., II, p. 144.
116. Vedi G. Bàrberi Squarotti, *Poesia e ideologia borghese*, Napoli, Liguori, 1976, pp. 13-46 e 298-358; *D'Annunzio e la poesia di massa. Guida storica e critica*, a cura di N. Merola, Roma-Bari, Laterza, 1979.
117. M. Biondi, *Il discorso letterario sulla nazione. Letteratura e storia d'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 89; vedi S. Lanaro, *Retorica e politica. Alle origini dell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, p. 156.

118. V. Sereni, *Un posto di vacanza*, in *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 2010 [1995], IV, vv. 19-23.

RIASSUNTI

Nell'arco cronologico teso tra la creazione e la crisi dello stato liberale borghese, tra la Rivoluzione francese e la Prima Guerra Mondiale, in Italia si afferma la figura del poeta-vate, che accompagna con i suoi carmi il processo di unificazione nazionale e si incarica dell'elaborazione di un'identità condivisa. A tal fine l'«invenzione della tradizione» e l'allestimento di un canone patriottico, depositario delle memorie, si coniugano con i progetti politici, proiezione delle speranze, che i poeti contribuiscono a modellare, rivendicando un ruolo di guida spirituale laica. Tale missione delle lettere, coinvolte nel divenire storico, entra però in conflitto con l'aspirazione all'universalismo acronico della poesia «pura» che sottende le poetiche classiciste ancora operanti nei maggiori autori italiani dell'epoca e che, al tempo stesso, ne esprime la reazione di fronte alla marginalità cui li relega l'incipiente società capitalistica.

Dans la période qui va de la création à la crise de l'État libéral bourgeois, de la Révolution française à la Première Guerre mondiale, la figure du poète-prophète, accompagnant de son chant le processus d'unification nationale et se chargeant de l'élaboration d'une identité partagée, s'impose en Italie. Dans ce but, «l'invention de la tradition» et la constitution d'un canon patriotique, dépositaire des mémoires italiennes, vont de pair avec les projets politiques, la projection des espoirs que les poètes participent à créer, en revendiquant leur rôle de guides spirituels laïques. Cette mission des hommes de lettres, engagés dans le devenir historique, entre toutefois en conflit avec l'aspiration à un universalisme atemporel de la poésie «pure» qui sous-tend la poésie classique encore très présente chez les auteurs italiens majeurs de l'époque et qui, parallèlement, exprime leur réaction face à la marginalisation à laquelle la société capitaliste naissante les condamne.

In the period between the creation and the crisis of the bourgeois liberal state, between the French Revolution and World War I, the figure of the Poet-Prophet, who accompanied the process of national unification with his song and committed to elaborating a shared identity, became prominent in Italy. "Inventing the tradition" and constituting a patriotic canon (the repository of the Italian past), the poets, who saw themselves as lay spiritual guides, voiced collective hopes and channeled them into political projects. The mission of poets involved in political change, however, contradicted the atemporal universalism of "pure" poetry that underlay the classical poetics still followed by the major Italian authors of the period – a poetics they also used to react against their marginalization in a nascent capitalistic society.

INDICE

Mots-clés : poète-prophète, Risorgimento, canon littéraire, paratextes, réécritures

Parole chiave : poeta-vate, Risorgimento, canone letterario, paratesti, riscritture

Keywords : poet-prophet, Risorgimento, literary canon, paratexts, rewritings

AUTORE

VINCENZA PERDICHIZZI

Université de Strasbourg • Vincenza Perdichizzi, ancienne élève de l'ENS de Pise, agrégée, est maître de conférences à l'université de Strasbourg et membre de l'EA CHER. Ses recherches portent principalement sur le théâtre italien du XVIII^e siècle, notamment sur l'œuvre de Vittorio Alfieri, sur lequel elle a publié de nombreux articles, trois monographies (*Lingua e stile nelle tragedie di Vittorio Alfieri*, Pise, Edizioni ETS, 2009 ; *L'apprendistato poetico di Vittorio Alfieri*, Pise, Edizioni ETS, 2013 ; *Alfieri*, en collaboration avec A. Di Benedetto, Rome, Salerno, 2014) et une édition critique (*Vittorio Alfieri, Estratti e traduzioni dalle tragedie senecane*, Pise-Rome, Fabrizio Serra, 2015). Elle s'est également occupée des rapports entre littérature et identité nationale et de la poésie de Giovanni Pascoli.